

# DARWIN PUNTO DALLE MEDUSE

## Evoluzionismo a testa in giù. Non hanno cervello ma possono essere immortali, perfette già dalle origini nella loro bellezza senza eguali. Uno sguardo cinico sull'homo sapiens

di Alessandra Iadicicco

**F**iori d'acqua, corolle danzanti, sottane fluttuanti, abissali dischi volanti. Nel peggiore e più prosaico dei casi, paroloni diafani, paracadute, ombrelli. Ma a nessuno venga in mente di paragonare quella loro calotta sferica a una testa. Le meduse non ne hanno una. Non hanno un cervello, non sono dotate di un sistema nervoso centrale. "Se la cavano tranquillamente con il sistema nervoso a rete". Anche per questo piacciono tanto alla professoressa Inge Lohmark, insegnante di Scienze in un liceo della Pomerania anteriore - Germania nord-orientale, ex Ddr - e protagonista di uno dei romanzi più stupefacenti letti in questa stagione. L'ha scritto la tedesca di Greifswald Judith Schalansky, classe 1980, una ragazza. L'ha pubblicato la scorsa estate in Germania con il titolo "Der Hals der Giraffe", "Il collo della giraffa". E l'ha appena tradotto l'editore Nottetempo con il nuovo titolo suggestivo di "Lo splendore casuale delle meduse": suggestionato certo dalle figure seducenti di Ernst Haeckel, lo zoologo tedesco che tra Otto e Novecento ispirò l'art nouveau, l'autore delle magnifiche illustrazioni che la professoressa del romanzo aveva staccato da un volume trovato nell'archivio della scuola - sicuramente le "Kunstformen der Natur", "Forme artistiche della natura" - e appeso nel corridoio davanti all'ingresso della sua classe perché "ogni giorno la loro vista era una benedizione".

Già, la vista delle meduse faceva bene a chi quotidianamente si apprestava a chiudersi in un'aula con un gruppo - piuttosto esiguo tra l'altro - di giovani vertebrati terrestri tutti presi dall'impegno vitale di crescere. Quegli scervellati animali acquatici, invece, discesi dalla famiglia antichissima dei celenterati, erano perfetti dalle origi-

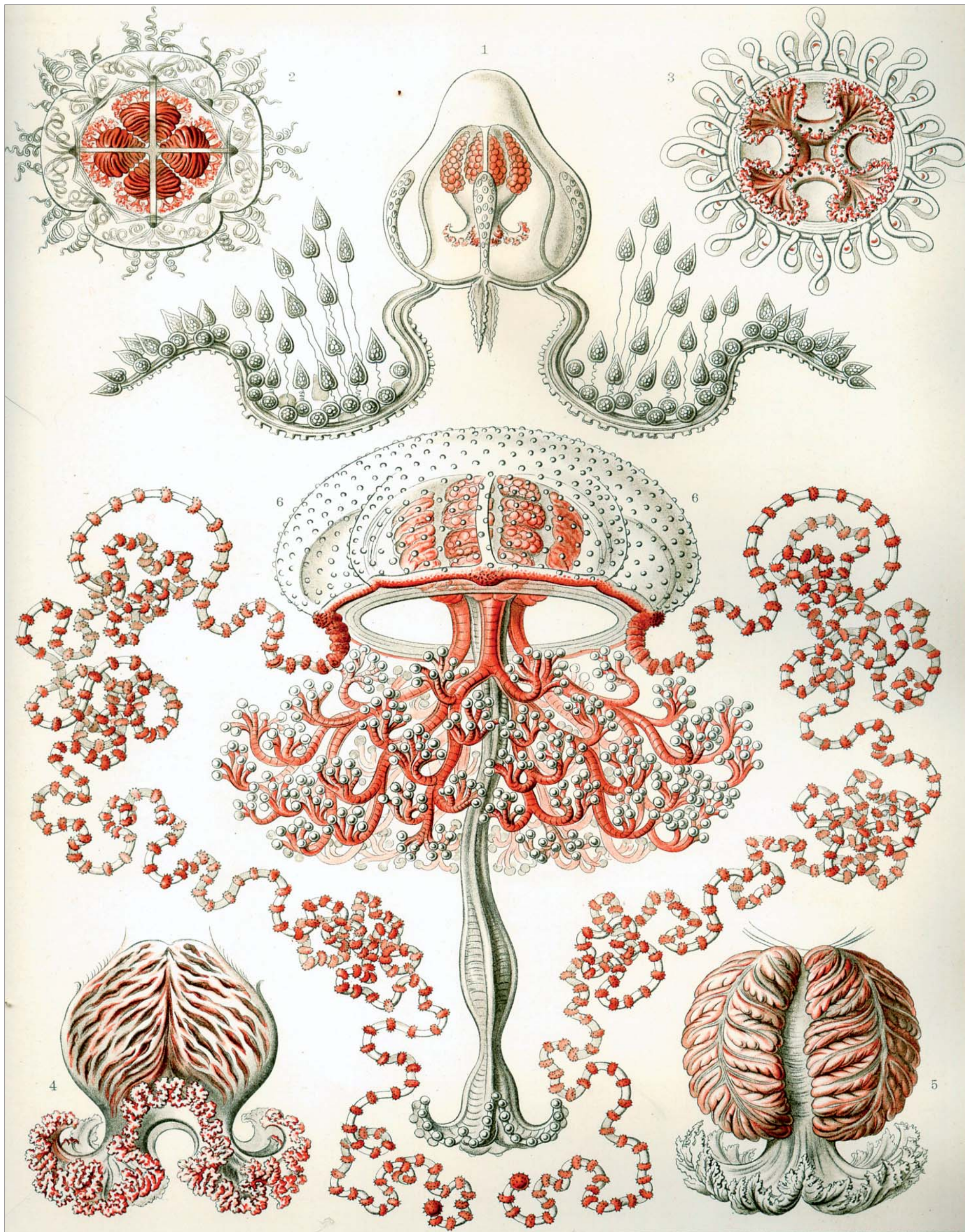
*Un'austera naturalista al centro dell'affascinante romanzo, ora tradotto da Nottetempo, di una giovane scrittrice tedesca*

ni. E, nell'armoniosa eleganza della loro struttura radiale, nell'equilibrio impeccabile della loro simmetria raggiata, dotate di una bellezza senza eguali. Esempio inarrivabile per qualsiasi essere bilaterale. Modello insuperabile per tutti gli animali più evoluti e dimidiati che - l'uomo in primis - dispongono di un cuore e di due occhi, distinguono sul proprio corpo la parte destra dalla sinistra, guardano sempre avanti in una direzione e, ignorando la compiuta felicità di un'esistenza a tutto tondo, non possono fare altro che procedere: nello spazio e nel tempo.

"In principio venne la medusa. Tutto il resto venne dopo", dice tra sé e sé la maestra di Scienze che conosce a menadito tutti i passaggi della storia naturale, le tappe dell'evoluzione delle specie, le progressive conquiste che condussero all'ascesa dell'uomo. Ma, vista in questa prospettiva, sotto lo splendore vitreo delle meduse, alla luce dei raggi che innervano il loro organismo a trecentosessanta gradi, quella storia, evoluzione o ascesa non sembra un cammino trionfale. E il suo protagonista, il suo eroe, il pioniere che ha compiuto la scala fino in vetta e se ne sta accovacciato in cima alla piramide appoggiata sui muschi i funghi e i licheni, sorretta dai lombrichi, i coleotteri e i toporagni, elevata nei caprioli, le cinciallegre e gli astori e dominata dai predatori che nessuna bestia si azzarderebbe a mangiare, gli animali reali, l'aquila e il leone, quel tipo seduto lassù non appare poi così nobile, gravato com'è dal peso del suo testone.

Le meduse non hanno una testa, l'uomo sì. "Troppo grossa anche solo per venire al mondo". Il cucciolo umano in effetti non è una bestia facile da partorire. Nella sua scatola cranica, cresciuta attraverso le ere preistoriche che diedero corso all'ominazione, vi è "un deposito di sapere sovradimensionato, come le corna del cervo gigante d'epoca glaciale, le zanne del mammut, i lunghissimi canini delle tigri dai denti a sciabola". Tutti animali estinti, nota bene, cui, continuando a pulsare indifferente e in alcune varianti perfino immortale, la medusa è sopravvissuta dalla notte dei tempi.

Del tempo invece, quell'essere tanto goffo e sproporzionato ha dovuto volente o nolente servirsi per imparare ad adattarsi all'esistenza. Di qui la sua lenta trasformazione, che lo ha indotto a convertire l'intera vicenda evolutiva in una storia: con un finale, o quanto meno una fine, una meta, un



Una tavola di meduse dello zoologo Ernst Haeckel, che con le sue illustrazioni ispirò, tra Otto e Novecento, l'art nouveau

traguuardo, che a lui solo è dato di raggiungere. Di qui la necessità di un'educazione: di un training lungo, faticoso e forzato, mirato a fare di lui ciò che spontaneamente non saprebbe essere. Di qui l'obbligo della scuola, e il ruolo che la professoressa Inge Lohmark, con la benedizione delle sue meduse, non ha assunto esattamente come una missione. Lei sa, meglio di altri, che l'evoluzione non è una storia. Che è inarrestabile, si: inesorabile, irreversibile. Ma che "non è prevista alcuna perfezione".

*"Quasi tutti gli animali nascono completi. Pronti per la vita". Gli esseri umani, no. Ancora gracili, incompleti, difettosi da adolescenti*

Non è una storia, ma può essere lo sfondo inedito e grandioso di un romanzo. La cornice in cui inquadrare una visione spiata sull'animale eretto che quando nasce per un bel pezzo non sa nemmeno camminare. Lo scenario entro cui mettere a fuoco uno sguardo cinico sul "sapiens" e su tutta la fatica che si deve fare per convincerlo a studiare. Sta qui la trovata geniale di Judith Schalansky, la scrittrice, che dagli anni dei suoi studi - artistici, compiuti a Berlino e a Potsdam - non è così lontana. Che ha messo a frutto il suo talento grafico per illustrare - con disegni di gru in volo, pipistrelli, ornotorinchi, girini, moscerini

della frutta, vacche di mare - gli immaginifici riferimenti ai nostri confratelli sul pianeta tra cui si snoda la sua prosa. E che, per raccontare, ha ceduto la voce a una prof, la sola con diritto di parola quando si tratta di spiegare, la figura più autorevole nel corso delle sue lezioni frontali, l'unica abilitata a pronunciare, dal pulpito della sua cattedra, un giudizio. Guarda caso il suo voto contraddice in pieno la gratificante valutazione implicita nell'immagine ottimistica e progressiva dell'evoluzione condivisa dai suoi campioni.

"Già solo il fatto che l'uomo deve andare a scuola dimostra l'inadeguatezza della sua costruzione", nota sulla base di costanti verifiche sperimentali l'austera naturalista. "Quasi tutti gli altri animali nascono completi. Pronti per la vita. E ne sono all'altezza. Dopo poche ore si reggono in piedi da soli". Gli esseri umani, invece, nel pieno fiore della loro adolescenza, sono ancora incompleti, gracili, difettosi. E c'è da aspettarsi che lo rimangano anche dopo la maturità.

Un'aula delle superiori è la location più indicata per compiere simili osservazioni: in "condizioni ideali", in assenza di attrito con gli imprevisti della vita vera, in un set da laboratorio. Quando il sole di giugno picchiava attraverso le vetrate, "la classe si trasformava in una serra", un intensivo terreno di coltura, e "nelle teste vuote degli alunni germogliava l'attesa dell'estate". Quando, dopo le vacanze, l'anno scolastico ricominciava e i ragazzi dovevano riabi-

tuarsi a un bioritmo da studenti, la scuola diventava un recinto, un vivaio in cui la natura, la crescita, la vita proseguiva in accelerata il suo decoro. Lo sgraziato prendere forma dei corpi. "Le pieghe sudatiche delle ginocchia. Le pelli sebacee. Gli occhi spenti". La resa senza obiezioni all'inerzia e all'indolenza. Non era un bello spettacolo da guardare: veniva voglia di spalancare le finestre per arieggiare quelle stanze chiuse, neutralizzare "l'odore di quell'età" pubescente, distogliere lo sguardo dalla "trasformazione di ragazzine ubbidienti in belve isteriche, di ragazzini svegli in cafoni flemmatici", o dalle maldestre sperimentazioni della scelta del partner. Aveva proprio ancora tutto da imparare quei "principianti assoluti della vita". La loro insegnante li osservava senza compassione né simpatia. Li schedava nel suo registro secondo un ordine tassonomico-linneano: per genere, specie, ordine, classe, più qualche notazione di sapore zoologico-botanico. "Laura... poco appariscente, come l'erba-cia"; "Jakob... i capelli folli come la pelliccia di una talpa"; "Tom... era più bello un vertebrato troglodite".

Sarebbe parso più tenero e commovente un cucciolo di bulldog, con il musetto feroce schiacciato come una beffarda caricatura, "bello come un bel mostro di natura", "adorabile maschera di bruttezza", come lo descrive con tutto il suo affetto il poeta belga e premio Nobel Maurice Maeterlinck nello scritterello dedicato a "Il mio cane" appena pubblicato da Elliot. A

pochi giorni di vita, quel piccolo ingrunito e destinato a una morte prematura, aveva già una testa possente, epica, "un'ampia fronte potente e bombata simile a quella di Socrate", "enorme, seria, come appesantita dal lavoro che opprime ogni cervello all'inizio della vita". "In meno di cinque settimane doveva assorbire e organizzare una soddisfacente rappresentazione dell'universo. L'uomo, aiutato da tutta

*La "dolce intimità con la vita" di Murr, il gatto filosofo di Hoffmann che diffida della presunta eccellenza degli umani*

la serie dei suoi predecessori, impiegava tra i trenta e i quarant'anni a delinearla, o più che altro ad ammassarla intorno, come a un palazzo fra le nuvole, la consapevolezza di un'ignoranza crescente", scriveva Maeterlinck nel 1903, neanche fosse, anacronisticamente, andato a scuola da Frau Lohmark.

E, meglio degli amorfici, inesperti e sprovvisti allievi della docente tedesca, prometteva di cavarsela anche il gatto Murr, il filosofico felino immaginato dal romanziere ottocentesco E. T. A. Hoffmann che, dall'alto della ben nota superbia, della saggezza e scaltrezza conaturate alla sua specie, diffida della presunta eccellenza degli umani, di quella facoltà sopravva-

lutata che avrebbe sede nella loro testa, la ragione, e confida unicamente nel suo fiuto, nell'agilità delle sue quattro zampe e in quella percezione immediata, "la dolce intimità con la vita", la sensazione onnipresente e innominabile che, prima e oltre la coscienza, tiene salda la presa sull'esistenza. E' un sentimento oscuro, assai prossimo all'istinto di conservazione. A questo "tatto interno", sesto senso, senso comune a tutti gli esseri animati - gli animali - è dedicata l'ultima ponderosa monografia del linguista e filosofo canadese Daniel Heller-Roazen ("Il tatto interno. Archeologia di una sensazione", Quodlibet). Si tratta di uno studio originale, dottissimo e un po' astruso che in principio, a sorpresa, con la zampata del favoloso micio hoffmanniano, rovescia le prospettive, ribalta le gerarchie tra i sensi e la mente, ridefinisce i ruoli dei tradizionali strumenti di comprensione del mondo. Poi, con abile manovra, piena di "tatto", respinge ai margini del patrimonio di natura il ben dell'intelletto, rilegge la psicologia aristotelica, il trattato sull'anima, come un capitolo subordinato alla zoologia, agli studi sugli animali (la mossa ha un rinomato precedente, se è vero che la "metafisica" non corrisponde ad altro che all'insieme degli scritti sistemati dai peripatetici "dopo" i libri sulla fisica), e ricomprende decisamente la singolarità dell'animale politico - civile, cittadino, urbano, intelligente - in una comunità tanto più grande della sua città quanto può esserlo l'intero regno vivente.

"Come vedete nessuno, né l'animale né l'uomo può esistere da solo" spiega Inge Lohmark il primo giorno di scuola indicando le regole fondamentali della convivenza sulla Terra. "Tra gli esseri viventi vige la concorrenza e talvolta, raramente, qualcosa che assomiglia alla cooperazione".

Ma la forma di coesistenza che va per la maggiore è il rapporto predatore-preda:

*Il collo delle giraffe, il coyote e il tasso che vanno a caccia insieme, le aquile anatraie minori affette da caninismo innato*

"In natura tutto aveva il suo posto, e ogni specie ha il suo destino. Mangiare o essere mangiati. Fantastico". Non propriamente l'insegnamento più edificante da trasmettere a una squadra di giovinetti che si accingono alla lotta per la vita. Struggle for life. Ma Inge Lohmark, che da trent'anni insegna Scienze all'istituto Charles Darwin in Meclemburgo-Pomerania, che nel tempo ha visto le sue classi spopolarsi per effetto della pillola prima e poi della fuga dall'est, e che rassegnata osserva l'inarrestabile invecchiamento dell'umanità, l'aumento dell'aspettativa di vita ("è questo che ci si aspetta dalla vita?"), il lento dilagare di un declino ("anche la degenerazione è una strategia di adattamento"), non intende fare la morale né creare illusioni. Sui principi e i valori più celebrati ha le idee chiare e un'opinione disincantata. L'amicizia? "Tanto finisce sempre con un tradimento". L'amore? "Una forma di simbiosi malata". La creatività? "Una fantasia cui si attaccano gli inetti". La libertà? "Nient'altro che la comprensione di una necessità".

I suoi ragazzi raddrizzavano le orecchie, riaccevevano di uno sguardo vivo gli occhi distratti quando raccontava loro come apolloghi, come exempla di un'etica crudele, le storie di animali alle prese con il loro istinto di sopravvivenza. Il coyote e il tasso, che vanno a caccia di citelli insieme: il tasso scava per fare uscire allo scoperto le prede che il coyote mangerà, ma a volte il coyote mangia pure il tasso. Le aquile anatraie minori, affette da un caninismo innato: depongono solo due uova e uno solo dei due piccoli si salverà; il pulcino che nasce per primo uccide il secondo, e i genitori stanno a guardare. La giraffa, che per brucare le rare foglie appese in cima agli alberi della savana allunga il collo fino all'altezza di sei metri. Chi non si è sforzato abbastanza si tiene il collo corto e soccombe miseramente. Chi invece dà la risposta giusta alla vitale spinta verso l'alto si ritrova la testa a due metri dal cuore, "che deve essere estremamente forte per pompare litri di sangue al cervello attraverso quel collo". Ma la giraffa vincente non era mossa verso il suo obiettivo dal cervello, né dal cuore, bensì dalla sua fame. Per le meduse che - tutta testa, niente cervello né cuore, un tatto sensibilissimo e una facoltà di reazione tattile atrocemente urticante - nuotano beatamente nella penombra dei fondali, il problema di un'eventuale interferenza tra coscienza e volontà, tra istinto e sentimento, non si pone neanche.